DOMENICA 27 OTTOBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 34.

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Si pregano quelli che non hanno per anco pagata l'associazione per i quattro mesi in corso a spedire il denaro mediante gli Uffici Postali, ovvero ad eseguire il pagamento nella mani dell'incaricato dalla Redazione presso la Ditta Vendrame in Mercatovecchio.

IL GIORNALISMO

NELLE PROVINCIE LOMBARDO-VENETE

La stampa periodica è un mezzo potentissimo d'incivilimento, ovvero di corruzione politica: quindi su lei vegliano assiduamente i Governi e gli amici dell'Umanità. I primi temono i trasmodati della demagogia o affettano di temerli per comprimere il desiderio di innovazioni oneste, desiderio che oggidì affatica l'animo de' Popoli: i secondi si studiano di diffondere le utili verità, ma forse non di rado poco si curano della legittima figliazione delle cause e degli affetti e credono (falsamente) di poter seguire co' fatti il volo dell'idea. La stampa quindi per i sospetti degli uomini che stanno al potere e per l'impazienza patriottica o ambiziosa de' riformatori perde di sovente la sua importanza politica o si fa complice di errori e di mali inennarrabili. Nel Lombardo-Veneto si stampano giornali molti e di materie varie, e quasi ad ogni settimana s'ode l'annunzio d'una nuova pubblicazione. Pure devo confessare che tra gli scrittori pochi hanno compreso la loro missione, ardua sì, ma onorata e feconda di bene.

Il giornalismo politico ne' due penultimi anni fu il solo che trovasse amici e lettori. E così doveva avvenire, poichè quando s'ode il tuono del cannone, e colla spada i Potenti s'apprestano a segnare i destini d'un Popolo, le discussioni scientifiche e le declamazioni umanitarie tornano inopportune ed annojano sempre. Però nel 1850 la letteratura e le scienze ripigliarono le loro pubblicazioni periodiche, o almeno almeno apparvero giornali portanti in fronte il nome di *scientifici* e *letterarii*. Nè altrimenti poteva andare la cosa, poichè la parte intellettuale dell'uomo ha una vita sua propria, ed offre fenomeni individuali e una storia particolare. Quindi, anche nelle epoche di vicende politiche luttuose o felici, lo spirito umano continua il suo lavorio, di cui la forma esteriore e il risultato sono le lettere e le scienze.

La stampa periodica politica e letteraria sendo un bisogno del nostro tempo, fa d'uopo trovare il modo di renderla strumento di benessere sociale e di correggerne gli errori notati dall'esperienza. Nelle Provincie Lombardo-Venete esistono ingegni forti e nodriti nella meditazione e ne' buoni studii, v'hanno uomini cui la Patria è diletta, i quali sentono nel petto quel generoso entusiasmo della verità che dee fecondar l'avvenire. Ma il più di questi uomini stanno oggidì silenziosi, e la stampa periodica è abbandonata agli inesperti o ad avidissimi speculatori. Niuno ignora che, nelle condizioni nostre, scrivere pe' giornali è impresa malagevole assai, poichè per anco non abbiamo un Parlamento, una tribuna nazionale e leggi costituzionali da commentare e da censurare. Però, parlando di que' giornali che non s'occupano esclusivamente di notizie e di riviste politiche, mi sembra che si possa anche oggidì fare qualcosa di meglio di quanto si fece finora. Tener desto il sentimento morale, avvalorandolo col sentimento religioso, richiamare di sovente gl'italiani contemporanei alle epoche più luminose della nostra istoria e dedurne utili insegnamenti per noi e per quelli che verranno dopo di noi, analizzare la nostra vita municipale, dirigere la parola alle caste o alle persone ch'hanno più influenza sulla società nostra, additare quanto in altri paesi si opera di grande e di utile, ecco un campo abbastanza vasto dove gli scrittori nostri ponno cogliere una messe copiosa, ecco un vero beneficio ch'eglino sono in grado di fare alla Patria. Ma a tale uffizio concorrano solo quelli che bramano coscienziosamente *e supremamente il bene; non i tiepidi, gli irrequieti,* gli ambiziosi, gli ipocriti, non quelli che delle lettere fanno una vanagloria, una suppellettile di lusso, una vanità; non quelli che niegano sacrificare lo stupido egoismo sul sublime altare del vero e dell'onesto.

Ogni Provincia del Lombardo-Veneto dee avere un giornale proprio. Ciascuna ha qualche particolarità degna di studio, ciascuna ha una storia da tramandare ai posteri, ciascuna diede qualche uomo insigne all'arte e alla scienza, di cui è

decoroso sapere la vita e le opere. Un giornale dunque *provinciale* si occuperà di cotali argomenti, promovendo di più ogni civile istituzione ed economica, e servendo di mezzo di comunicazione tra i Comuni della Provincia. Se si attueranno anche tra noi le promesse leggi costituzionali, si conoscerà tosto il bisogno d'un foglio periodico di questo genere. È certo una cosa bella sapere quanto accade in lontane regioni, vivere della vita dell'Umanità e trovare in ogni punto della terra fratelli che intendono le nostre gioie, i nostri dolori, le nostre speranze, amici che si rammentano di noi e ne offrono prove d'affetto e di simpatia: ma è dover nostro dapprima apprendere a conoscere e a giudicare noi stessi, esaminare la nostra casa, provvedere alla nostra vita individua. Perciò il giornale *provinciale* parlerà di cose municipali, ma che ogni buon cittadino ascolterà volentieri, parlerà di riforme, cui ogni buon cittadino si mostrerà favorevole, biasimerà uomini ed istituzioni che si oppongono al comun bene, e gli onesti gli faranno eco e lo salveranno dalle prepotenze de' cattivi. Le rubriche principali d'un buon *giornale di Provincia* saranno: storia, biografie, tradizioni popolari, cronaca urbana, cronaca dei Comuni, scritti di educazione morale-religiosa-sociale, rivista del giornalismo italiano ed estero, notizie sui nuovi trovati della scienza, dell'arte, dell'industria; infine studii su tutto ciò ch'ha relazione immediata colla Provincia di cui il giornale porta il nome. Ma, ad ottener ciò, sarebbe necessario che tutti gl'ingegni e tutti gli scrittori della Provincia si associassero in quest'opera buona, obbliati i rancori, le gelosie, le puerilità d'altri tempi.

Credo che non sarà difficile attuare una tale associazione, e far sì che i ricchi della Provincia contribuiscano un picciolo obolo per la creazione e pel mantenimento del *foglio provinciale*. In alcune città del Lombardo-Veneto si è già dato mano all'opera, e in qualche luogo con buon successo; in altre, per esempio nella Provincia di Padova, si sta oggi per attuare questo disegno. Ma perchè un giornale giovi daddovero alla Provincia da cui prende il nome, fa d'uopo seguire il programma suaccennato, e per ismania d'apparire eruditi e potenti ad elevarsi sull'ali dell'ingegno, non si dee trascorrere ne' campi lontani o vaneggiare in sofismi sterili e il più delle volte ridicoli. I nostri giornali provinciali non mi sembrano indirizzati a questo nobilissimo fine: pochi mostrano il desiderio di aggiungerlo, ma ad essi manca la cooperazione di forti ed operosi intelletti.

Ogni Provincia del Lombardo-Veneto abbia il suo giornale; però ne' centri d'azione governativa, nelle città principali, dove è più facile trovare scrittori atti a ciò, si dovrebbero pubblicare giornali di politica e di scienze, pochi ma buoni, e redatti da uomini già noti per lavori d'ingegno e per carità della Patria. A Milano e a Venezia si stampano oggidì fogli periodici di vario formato e di vario colore, in cui scrivono uomini nuovi e che non danno molto a sperare sull'avvenire della loro carriera letteraria, tra cui tre soli furono salutati dal plauso dei veri amici del paese e sono: *il Crepuscolo, il Lombardo-Veneto* ed *il Comune Italiano*. Vorrei che nel giorno, in cui sarà proclamato lo Statuto, tutti i buoni scrittori, tutti quelli ch'hanno a cuore gl'interessi comuni, si stringessero sotto un solo vessillo su cui fosse scritto: *moderazione, cooperazione assidua perchè il presente sia profittevole per l'avvenire*. Per l'unione stretta e leale di tutti i buoni, i scrivacchianti per mestiere, i farisei del giornalismo si lascierebbero, svergognati, cadere la penna.

I giornali politici si dovrebbero stampare a Milano, a Venezia, a Verona avendo a redattori uomini esperti d'amministrazione e di scienze sociali, avendo a collaboratori i più chiari ingegni di tutto il Regno. I giornali scientifici si dovrebbero pubblicare a Padova e a Pavia da chi professa scienze in quelle Università, tenendo corrispondenza con tutte le nostre Accademie ed Atenei. In cotal modo noi, figli della Venezia e della Lombardia, che ci chiamiamo fratelli, ch'ebbimo comune l'educazione delle lettere e della moderna civiltà, che siamo avvinti dallo stesso legame politico, che aspiriamo allo stesso avvenire, vivremo una sola vita intellettuale, udiremo la medesima parola educatrice, apprenderemo ad amare i nostri maestri e ad offerir loro in comune un tributo di lode meritata e riconoscente.

Ned havvi a temere che il Governo voglia comprimere un giornalismo savio e moderato, il quale a tutte le classi sociali faccia conoscere i doveri e i diritti, il possibile e l'impossibile, i beni d'un tempo ancor lontano ed i mali inevitabili del presente. Un Governo Costituzionale lascierà a noi quella porzione di libertà, che fa della stampa un mezzo di progresso e di migliorie civili, abbandonando alla Provvidenza la soluzione di questioni che ne' secoli futuri attendono uno scioglimento.

Ma, intesa così l'opera della stampa periodica, nulla possiamo sperare nell'isolamento, tutto nell'associazione. Perciò, ripeto, è necessario che gli uomini maturi e stimati invitino all'unione gli scrittori giovani ed inesperti, è necessario che il giornalismo sia centralizzato e diretto ad un fine solo. A questi giorni vedemmo un illustre giornalista, il conte Cavour, entrare nel Ministero Torinese, dove colla moderazione professata al cospetto della Nazione e colla rettitudine sua coadjuverà al trionfo del programma politico del Marchese d'Azeglio. A' questi giorni parimenti dicesi che uomini influenti in Francia, tra cui si nominano Guizot e Lamartine, assumeranno la redazione de' più accreditati periodici parigini.

So che le condizioni di que' paesi sono molto diverse dalle nostre; ma con questo esempio vo-

levo accennare ad un bene di cui godremo, quando a Dio piaccia, noi pure. Intanto si faccia quanto sta in nostro potere per far della stampa un mezzo di civiltà nazionale, e pel 1851 il giornalismo delle Provincie Lombardo-Venete assuma quella dignitosa veste che tanto s'attaglia alla nostra vita politica, alla nostra storia, al nostro avvenire.

C. Giussani.

MONSIGNOR FABRIS ED IL SUO ISTITUTO

Nel mio ritorno a Venezia, m'avenni sul vapore in un uomo per me da molti anni venerato e diletto, e di cui serberò sempre soavissima ricordanza. Era questi l'*egregio* Canonico Fabris di Vicenza alla cui mirabile carità, alla cui operosa sapienza devono tanti meschini fanciulli l'essere ritornati religiosi probi e gentili. Questo eccellente sacerdote, seguendo quel sublime consiglio evangelico, che ci insegna ad operare per tutte guise, affinchè riedano all' ovile le pecorelle smarrite, si die' con ogni cura a studiare una miseria dolorosa e tremenda, e pur negletta tanto, che non so più se faccia meraviglia o dolore in riguardarla. E come l' ebbe considerata nelle sue cagioni e ne' suoi effetti, si argomentò a soccorrerla con ogni suo potere, e tanto operò che riusciva nel santo proposto suo, più che altri, ed egli stesso avessero potuto desiderare e sperare. Se per avventura a voi, cortesi, suonasse nuovo il nome onorando del Fabris, se per avventura ignoraste qual sia l'opera provvidissima che egli ha fondata, vi dirò che egli è l'autore dell' Istituto dei figli della Carità in Vicenza, Istituto nel quale vengono ospitati quei fanciulli che, nati da parenti malvagi e snaturati od orbati per morte di quelle cure morali e religiose che i genitori buoni proferiscono alle loro creature, furono quindi portati a misfare prima ancora di essere usciti da puerizia, prima quasi d' avere appreso a discernere il giusto dall'ingiusto, il bene dal male. Sì: a questi meschinelli, per ammenda de' cui falli, gli uomini non avevano che il carcere e l' ergastolo, da cui anzichè riuscire migliori riuscivano cento volte più maligni e più scellerati, a questi meschinelli attese a soccorrere questo uomo veramente di Dio, e non già accattando l' obolo dell' altrui elemosine, bensì col dar fondo ad ogni suo avere e sacrificando per altrui amore ogni agio, ogni lautezza della vita sua.

Nè solamente a que' miserelli provvide il pio ostello del Fabris, che l'intelletto suo avvalorato dall'*infaticabile zelo che lo privilegia*, avvisava ai mezzi di sovvenire di aita un'altra famiglia di sventurati, ai quali la società non serbava che i suoi dispregi e le sue abbominazioni. Sono que' fanciulli di civile lignaggio che, posti a crescere ed a addottrinarsi negli Istituti educativi, quali rei di maligna natura e di pravo costume, ne vengono, come esseri *incorreggibili*, cacciati, con onta indelebile di se e della famiglia a cui spettano, onde non propaghino, si dice, in altri i germi della loro malizia e della loro depravazione. La parola *incorreggibile*, quando accenna ad un fanciullo bilustre ed anco trilustre, è più che errore, bestemmia: così sentenziava non ha guari un gravissimo italiano nel divisare le opere di beneficenza di cui Venezia a ragione si vanta, e credo che ogni anima cortese approvi e commendi *sì fatta sentenza*, e dico ed assevero che quella parola ci fa prova sovente non della perversità dell'umana natura, ma sì vero della insipienza e noncuranza di coloro cui è commesso l'uffizio di correggerla e di rifarla migliore. . . . .
Ma sia che può, nessuno certamente muoverà dubbio che in tutti gli Istituti educativi ci hanno giovanetti, i *quali* son riguardati quasi con orrore dai precettori perchè si vogliono assolutamente ed irreparabilmente malvagi. E questi sciagurati, dopo essere stati segno dell'abborrimento e dell'inettezza del Maestro e dell' abbominazioni dei colleghi, vengono gridati *incorreggibili* e, come tali, espulsi da quegli Istituti. E il bello si è che il mondo, giudice sempre impronto ed iniquo, anzichè dare biasimo e malavoce agli educatori che fanno prova così della loro pochezza nella scienza difficilissima che ministrano, il mondo maledice ad una voce a quei poverelli che sovente d' altro non sono rei che di non essere stati abbastanza apprezzati, nè confortati al bene, nè curati con quella costanza con quell' accorgimento con quello amore, che il fanciullo viziato, uggioso o pervicace addomanda a coloro che si vantano di essere sua guida suo esemplare e suo consiglio. E che questa sentenza sia veramente iniqua ed erri dal vero, ve ne faccia prova il lodatissimo Monsignor Fabris. Il quale, non piegando l'intelletto suo ad un errore sì radicato e sì vasto, nè reggendogli l' animo di riguardare non curante le vittime di sì grande nequizia, osava ribellarsi alla tirannide dell'autorità, alla prepotenza della consuetudine, ai rei conforti dell'egoismo, e proclamarsi il *vendicatore di questi* meschini gravati a torto dal dispregio della società, e loro apriva amorosamente le braccia, e loro apparecchiava un rifugio, e loro largiva una scuola di virtù di sapienza e di carità, donde dovevano riuscire rifatti

" Come piante novelle
Rinnovellate da novelle fronde " (Dante)

puri e disposti a compire tutti i doveri di probi cittadini e di uomini integri ed onesti. Il benemeritissimo Monsignor Fabris fece pel morale dei fanciulli quello che un medico che fosse tanto caritativo e sapiente da aprire un Ospizio per quei soli infermi cui altri avessero giudicati incurabili. Questo rifugio se si potesse recare ad effetto (che nol si può), sarebbe la maraviglia degli uomini. e tutti farebbero plauso ed onore a chi lo

fondasse e tutti benedirebbero a lui come si fa ai sommi benefattori della gente umana.

Eppure a me sembra che il Fabris coll' opera sua che intende a risanare questi pretesi incurabili nell' *anima*, abbia benemeritato degli uomini più di quello che benemeriterebbe quel cotal medico, se è vero che i morbi dell' anima debbono essere considerati più di quei che crucciano e guastano la nostra invoglia mortale. Sapete voi quale testimonianza si addomanda ai giovani che anelano entrare nell'Istituto del Fabris? Nessun'altra fuorchè quella di essere stati dichiarati *incorreggibili* dai loro precessi educatori o maestri; insomma ci vuole quella sentenza che per l'animo vale quanto una sentenza di morte, e che li farebbe abborrire da tutti gli altri istitutori o pedagoghi della terra. E come credete che i fatti rispondano ai concetti del Fabris? A meraviglia, lettori miei, poichè dall' ora che egli aperse il suo Istituto (saranno credo dieci anni) a questo dì, meglio che cento fanciulli detti *incorreggibili* vi furono ospitati; e quanti furono ribelli alle cure di così pio e savio maestro? in quanti ritrovò egli inemendabili la malvagità, la depravazione? In due appena, ed anche questi piuttosto che perversi o viziosi furono notati di pazzia e di idiotismo, e non da Lui ma dai medici che egli volle dessero sentenza sulla condizione fisica e morale di quegli infelici.

Eccovi addimostrato che la pretesa incorreggibilità di quei giovani non era che relativa alla poca virtù dei loro educatori, eccovi addimostrato non avervi forse quaggiù creatura umana che nei primi anni non possa essere richiamata al culto della sapienza, della morale, della religione, qualora l'Istitutore sia fornito di quella costanza di volere, di quella potenza di affetto, di quella profondità di intelligenza che si addomandano a chi vuole compire debitamente così geloso e difficile magistero. Qual opera dunque più degna d'essere ammirata, benedetta e soccorsa? Chi più degno dell'Autore suo di essere avvalorato e commendato da tutti gli uomini intendenti o gentili? Eppure . . . . . .

G. Zambelli.

SCHIZZI MORALI

I FANATICI

In tutte cose stanno segnati certi limiti, al di qua, ed al di là dei quali manca ogni vero. Basati sovra questo principio inconcusso, noi oggi ci proponiamo dimostrare (non già matematicamente), siccome la società nostra abbondi di un genere di persone le quali, varcando facilmente i limiti concessi al vero, danno sempre nell' esagerato e quindi nel falso. Quantunque ottima e santa sia una massima, un' azione, od un principio, ogniqualvolta saranno sostenuti con eccesso di zelo, la loro causa andrà in gran parte perduta. Il fanatismo adunque invece che giovare nuoce agli uomini ed alle cose che intende onorare e difendere. Il fanatismo uccide la religione, uccide la politica, uccide la storia, la filosofia, la fama, e che vi ha di bello e di giusto nel mondo incivilito. – Se così è, quale opinione avremo noi dei fanatici? – Vediamoli in azione, e poi giudicheremo.

Se vi fu mai epoca in cui il fanatismo cercò giuocare all'altalena coi popoli si è la presente: mentre qui vediamo i fanatici in religione rimettere in onore il santo Ufficio d'inquisizione, coll'accompagnamento degli auto da fè, dei roghi, o di tutta la preziosa coorte delle torture e segrete di sempre abbominevole memoria: là i fanatici in politica che si argomentano giovare alla loro causa colla teoria del comunismo, o con quella della tirannide; magnificando alla lor volta, gli uni la uguale compartecipazione alla ricchezza, e l'abolizione della proprietà, gli altri i governi della mano di ferro circondati dalle carceri, dai patiboli e dall' esilio. *Ma non è nostro intendimento di funestare* l'animo dei leggenti con esempi di fanatismo tolti da una classe troppo alla società infesta; perciò fin d'ora discendiamo in parte affatto innocua, dove i nostri modelli piuttosto che destare ribrezzo, si attireranno tutto al più un compassionevole sguardo ed un sorriso.

Echeggiano le nostre maggiori scene di una voce già conosciuta nell'uno e nell'altro emisfero, e la divina cantatrice annunciata da tutte le gazzette, festeggiata ne' suoi arrivi e nelle sue dipartite, coronata di fiori (ed anche di spine), celebrata con versi e prose, eccola inseguita, proclamata, assediata da una turba di fanatici ammiratori, che null' altro hanno nella mente e sulle labbra che il nome e le virtù della dea di moda. Rechiamoci al teatro, e prima ancora che si alzi la gran cortina, vedremo le loggie di proscenio già piene zeppe, dove le faccie stanno in un confuse e miste ai guanti bianchi, ed ai canocchiali di tutte le dimensioni; vedremo i posti d'orchestra occupati dai fanatici di secondo ordine colle mani alzate e pronte ai fragorosi applausi. Si toglie il sipario, e non appena l'attesa deità fa capolino dalle quinte, i nostri eroi da teatro prorompono in movimenti convulsi, in voci tuonanti, in urli che spietatamente assordano i tranquilli spettatori, senza accrescere fama alla fama della virtuosa artista. E perciò che a tener dietro alle costoro frenetiche dimostrazioni, prolungate dalla prima all'ultima nota, verrebbe meno la vostra e la nostra pazienza, sarà meglio che ci trasportiamo per un' istante nella bottega da caffè, dove la canora diva sta rinfrescando colla bibita gelata le arse fauci. Colà gl'instancabili nostri fanatici cacciati in tutti gli angoli del pubblico ritrovo, ed armati di ochialino, possono contemplare alla luce del giorno gl'invidiati lineamenti; possono origliare se parla, o starnuta o sbadiglia, beati di poter cogliere della femmi-

nina celebrità anco il respiro. Quando alla fine, *terminato il reficiamento, ella s' invola ai cupidi sguardi*, e lascia deserto il loco, eccoli sbuccare dai molteplici loro abbordi, rovesciar scranne e tavolieri, e, come cani sciolti dal guinzaglio, gittarsi sovra la invidiata coppa, che dalle coralline labbra fu tocca. Innumerevoli sono le destre alzate e pronte ad afferrarla; e già si muovono litigi, si scagliano sfide pel diritto di preminenza; se non che prevale un consiglio di pace, a cui quegli animi concitati si sottomettono: si frange in minutissime schegge il cristallino vaso, e si dividono i contrastati frammenti (*). I quali, incastonati poscia entro lamina d'oro, si appendono all'onorato petto, onde ognuno riconosca ed apprezzi l'ardua conquista ed il valore. – Oh voi fortunati che toccaste sì gloriosa meta! Oh eroi da scena!... Ora la *patria è salva!..* –

Codeste però, direte voi, sono scene d'un tempo che fu, mentre la scossa che quasi Europa tutta provò negli ultimi due anni, influì validamente a porre in obblio cantanti e ballerine, ed a rivolgere la mente degli uomini a scopi più utili, e dell'epoca presente più degni. Ciò è di fatto, se si guardi a questo nostro continente dove il fanatismo *si è recato sovr'altro terreno*; ma non è così del pari là dove i popoli non ebbero a risentirsi per politiche vicende, vale a dire nell'America; avvegnacchè oggi stesso in quelle fortunate contrade si rinnovino le pazzie di questo vecchio mondo. Abbiatene una prova nello esagerato dispendio, e nelle entusiastiche accoglienze (*) che, a detta dei giornali, si fecero non ha guari a madamigella Jenny Lind, detta *l'usignuolo*, a Nuova-York. Colà, vedete, sarebbero venuti a singolar certame pel possesso del nocciolo d'una pesca, che si suppose cibata dalla *virtuosa* donzella: ed il fortunato possessore di un guanto smarrito dall'usignuolo farebbe pagare uno scellino a quelli che si contentano di baciarlo all'esterno, e due ai fanatici che vogliono baciarne l'interno. Tenetevi dal ridere se lo potete!

Sono pure della giornata i fanatici legittimisti, i fanatici orleanisti, i fanatici imperialisti, non che i repubblicani socialisti. E' tanto basti a persuadervi che il fanatismo ha ed avrà sempre i suoi accoliti, i quali si sbracciano a trarre la società ad uno od all'altro degli estremi; noi però li lasceremo gridare a perdifiato, e ci terremo saldi al giusto mezzo.

X.

(*) Simili pazzie si fecero per la Malibran.

(**) Secondo il Journal des Debats all'arrivo di Jenny Lind a Nuova-York 400 dame le sarebbero state presentate; 30 mila franchi spesi ad ammobiliare l'Albergo Irving pel rosignuolo; 5 mila franchi assegnati per ogni concerto: e tali e tante sarebbero state le feste ed i trionfi di questa nuova meraviglia, che i giornali americani ne divisero la descrizione in giornate.

SCOPERTA DI UN NUOVO FLUIDO SIMPATICO
D'AMORE E D'ODIO

Questo nostro secolo, a tutta ragione detto del progresso, gli è senza dubbio il secolo delle più grandi scoperte. Ai tempi andati passavano anni ed anni prima che la scienza avanzasse d'un passo; un pover' uomo si logorava il cervello e la salute per trovare qualche cosa di nuovo. Oggidì invece qual è mai quell'astronomo che non abbia scoperta qualche nuova stella, o quel botanico che non abbia rinvenuto una nuova pianta? Si può esser forse zoologo al dì d'oggi senza aver indovinato un nuovo genere d'animali, almeno molluschi, almeno radiati? Si può essere filosofo senza avere sognato qualche nuovo sistema sull'origine dell'idee, o sulla collisione dei doveri? – E, ciò che più conta, le scoperte si fanno oggi senza nessuna fatica, senza un disturbo immaginabile. Cadete per terra? è un sassolino mai più osservato che vi fece inciampare. Alzate gli occhi al cielo? è un pianeta nato or ora quello che riguardate: vi si morde un piede? è un articolato mai più veduto che vi molesta: dite una bestialità? è una parola nuova che aggiungete alla crusca.

La caduta di un pomo fece scoprire a Newton la legge d'attrazione universale; dalle oscillazioni d'una lampada il Galileo immaginò le misure del tempo; le contrazioni di una rana diedero alla scienza la pila voltaica.

Anch'io (perdonate se son modesto) anch'io ho fatto una scoperta, e posso dirlo senza vantarmi nel modo medesimo. Vi sareste mai immaginato ch'io facessi una scoperta, e quel che è più una scoperta fisica? *Transeat* ch'io avessi trovato qualche nuovo animale; ce ne son tanti. *Transeat* ch'io avessi osservato qualche nuovo melone, qualche nuova zucca: ma scoprire niente meno che un fluido, un fluido, come dicono i fisici, imponderabile o meglio imponderato? la è una cosa di cui mi sono meravigliato io medesimo.

Ecco come andò la faccenda. Io era un giorno con un mio amico, un certo Carlo, bravo giovinotto ma che di fisica non se ne intende un acca. Eravamo diretti ad un certo sito; quando tutto ad un colpo vedo ch'egli si ferma, mi prende pel braccio e mi trascina quasi a forza dalla parte opposta. Io sentii un certo non so che da non potergli resistere, e dopo poco tempo m'accorsi che sopra una finestra vi avea una bella giovane bionda con una ragazzetta e che, appena ci accostammo, e giovane e ragazzetta scapparono dentro. Oh! bella! esclamai, ecco i fenomeni della calamita: qui c'è un fluido magnetico senza dubbio. Abbiam l'attrazione ad un polo, la ripulsione ad un altro, e per sopra più la potenza di comunicare le proprietà magnetiche, come l'attrazione in me comunicata dall'amico, la ripulsione da quella signora alla ragazzetta. – Ma Carlo che, come vi ho detto, non

è molto scienzato appena intese questo discorso: tu sei una bestia, mi disse e mi lasciò.

Nullaostante a questo titolo di bestia io mi posi a meditare in proposito e vidi chiarissimo che l'amore e l'odio, la simpatia e l'antipatia non procedevano già da certe somiglianze o dissimiglianze, come vorrebbe Platone, ma da una forza fisica, dall'azione di un fluido che rassomiglia senza dubbio al fluido magnetico.

In questa opinione rimasi lunga pezza. Quando un mio amico, dotto uomo di Ginevra, mi comunicò una sua scoperta di un germoglio insito nel cuore umano, di cui siamo tutti in vario grado forniti, e ch'egli chiamò germoglio dell'amore di se stesso, e lo suddivise nei varj rami dell'orgoglio, della vanità, della presunzione ec. ec. Allora, continuando le mie osservazioni e confrontandole con quelle dell'amico, sono arrivato a trovare che ogni volta che quel germoglio era offeso nasceva il fenomeno della ripulsione; al contrario, quando era solleticato, ne derivava il fenomeno dell'attrazione.

Da accuratissime e ripetute esperienze potei congetturare che dal germoglio suddetto un fluido leggerissimo, imponderato si diffonda per tutto il corpo ed anche al di fuori, formando come un'atmosfera all'intorno e che al contatto di queste atmosfere si manifestano i fenomeni sopraccennati.

Ecco la mia scoperta, di cui devo l'iniziamento al mio amico Carlo. Voi giovinetti e giovinette ponetela in pratica: se vi sentite attratti sino dal primo vedervi da una forza irresistibile l'un verso l'altro, non temete ostacoli, non paventate pericoli, siete nati per essere uniti; ma se al contrario i vostri germogli sono nemici fra loro, se sentite una ripulsione fra di voi, non isforzate il destino, non tentate d'unirvi; la natura vi terrà sempre disgiunti anche contro la vostra volontà.

GIULIO D'ARIS.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XIX.

Era il tramonto. Le vetriere del castello del pazzo parevano di fuoco allo sguardo di colui che guardavale dalla valle, per effetto degli ultimi raggi che il sole vi rifletteva. Sendo già innoltrato l'autunno, il calore balsamico, e pieno di vita che si sente in quel periodo dell'anno, non era turbato, come suole talora, dai venti gelati e dalle rigide notti, che ci portano il triste annunzio del cambiamento a cui deve soggiacere la terra. I volatili erravano a torme senza dar indizio di voler prepararsi alla partenza. I montanari si riducevano alle loro case cantando popolari canzoni, cui da lungi rispondevano le vispe villanelle danzanti sui colli; accennando colla loro allegria le dolcezze della libertà. Sui verdi e ridenti prati scorgevansi le mandre, udivasi il muggito del bue e lo scoppio della frusta mossa in giro dall'abile mano del pastore. - Beati! i vostri affanni abbracciano una sfera molto limitata; essi sono misurati dai vostri desiderj, e i vostri desiderj sono pochi. Oh! voi non avete niuna cosa da invidiare ai ricchi. Quantunque essi vi sembrano felici, pure noi sono: nel vino il più squisito essi trovano sempre misto il veleno... voi all'opposto ammorzate la sete nell'acqua purissima del fonte; e nutrite le speranze senza intorbidarle col sospetto.

La figlia di Ambrogio dopo aver consegnata la lettera di Francesca al castello, apparecchiavasi a partire. Ma non era ancora giunta all'atrio, quando Teresa che già prima l'aveva veduta giungere, ed aveva inteso che ella recava una lettera a suo marito, messa in sospetto che quella ragazza potesse aver recata a Federico, come infatti era vero, qualche imbasciata della donna della *Casa bianca*, le tenne dietro, e chiamolla a se.

— Dimmi, buona ragazza, chi ti ha mandata al castello?

Lucia non rispose a quella interrogazione, perchè non sapeva se ne derivasse bene o male alla sua padrona. La pallida faccia si effuse di un leggero vermiglio, i suoi occhi piegarono al suolo, e lasciò involontariamente travedere la confusione e il timore che la dominavano. Teresa allora s'invogliò tanto più di sapere il motivo della comparsa di Lucia, e le replicò l'inchiesta con più amorevolezza di prima. La figlia di Ambrogio esitava tuttora; ma poi pensando all'attuale condizione di Francesca, ridotta per la perdita di Federico a scendere nel sepolcro, pensò che nessuno oggimai avrebbe ardito di portarle odio, nessuno avrebbe congiurato contro di lei; essendo divenuta un oggetto da destare pietà nel cuore il più duro. Quindi dando in uno scoppio di lagrime la buona Lucia soggiunse:

— Ah! signora... la mia padrona è laggiù moribonda... lasciate che vada ad assisterla.

— Giusto cielo!... ma, chi è questa tua padrona?

— Che?... non sapete voi dunque che io sono la serva di Francesca? - Ma deh! non mi guardate con quell'occhio d'indignazione: non vi incollerite con quella buona signora... Ella è un angelo di bontà...

— Ma che ha ella dunque questa donna che tutti restano da lei ammaliati...

— Signora lasciate che io parta, perchè...

— Ascoltami, un solo momento ancora. Quale malattia ha ella la tua padrona? Da quanto tempo se ne trova aggravata?

— Io ve lo dirò... vi confesserò tutto sinceramente: ma ad un patto però, che voi non vogliate più odiare quella infelice.

— Farò il possibile per dimenticarla, per trarmela dalla memoria... Parla.

E qui la buona Lucia narrò quanto sapeva dei fatti della Francesca. Il di lei matrimonio, la supposta sua morte, la nascita d'Arighetto, i viaggi e le sventure della povera mendicante maledetta da un padre snaturato e crudele. Narrò le accoglienze fattele da Federico e quanto era avvenuto dopo la di lei comparsa al castello, com'anche le conseguenze della visita di Ambrogio sulla salute della sua padrona. E tutto questo racconto era animato dall'eloquenza della verità e della pietà, e Teresa ne restò commossa.

Ella erasi appoggiata ad una delle colonne che stavano nell'atrio a sostegno del fabbricato. Le sue pupille immote si erano appannate, la sua testa si accendeva ad

ogni parola della Lucia, le sue fibre tremavano tutte, e mancò poco che ella non cadesse priva di sensi. Avrebbe voluto varie volte interrompere quella terribile narrativa per fare delle inchieste, per domandare dilucidazioni; ma non fu capace di proferire una sola parola. Quando Lucia partì, ella rimase immobile nella stessa posizione, non le fece un cenno di saluto, non la seguì cogli occhi; parve anzi che ella non si accorgesse nemmeno della partenza della figlia di Ambrogio.

Teresa trovavasi in quella dolorosissima situazione in cui l'anima nostra si raccoglie e concentra in se tutti i nostri sensi; ed è allora che la va soggetta alle crisi più rimarchevoli della vita. Da quegli istanti quindi nascono i grandi cambiamenti, le sublimi risoluzioni. E Teresa in que' momenti appunto concepiva la generosa idea di un'opera magnanima; conoscendo in pari tempo la somma ingiustizia che aveva commessa coll'offendere nel modo *il più umiliante la sua innocente* ed infelice rivale.

Se nonchè ella si scosse da quella specie di letargo. Un altissimo grido usciva dagli appartamenti del Conte: poi silenzio... indi un secondo... un terzo. I servi si affrettarono, conoscendo il bisogno di pronto soccorso, e penetrarono nella stanza di lui.

Egli teneva in mano la lettera di Francesca, e il furore non lo aveva mai per lo innanzi assalito con tanta veemenza.

Ma poco dopo (come sempre) le sue forze, benchè molto tenui e depresse, tornarono al loro ufficio: però nel corso di tutta quella notte, egli non conobbe alcuno: parlava bensì con tutti, ma sbagliava i nomi loro, variava le circostanze, allegava fatti immaginarj, sconnessi o senza senso. Pareva che avesse timore di tutti, perfino di se stesso: e quindi interrompeva tutto ad un tratto il seguito de' suoi discorsi, balzando ad altri, che non avevano la minima relazione cogli antecedenti; e cercava sulla fisonomia degli astanti se avessero potuto indagare dalle sue parole ciò che egli voleva tenere celato. Talora gridava che suo padre non era morto ancora, ma viveva, e viveva per iscavare una tomba colle sue proprie mani, e in quella tomba dover scendere lui! Malediva spesso la Svizzera apostrofando il suo paese natale. Piangeva dirottamente; poi da un momento all'altro si concentrava in silenzio, ed indi prorompeva in un riso smodato a cui succedeva una calma affannosa. Domandò spesse volte il suo cavallo inglese. Era insomma tornato *pazzo*.

Teresa, straziata dal più vivo dolore e dai più crudi rimorsi, si adoperava con ogni maniera di sollecitudine per richiamare Federico alla conoscenza degli oggetti. Ella alzava di quando in quando i suoi grandi occhi al cielo, onde implorare dalla Provvidenza un conforto nelle traversie, e una fermezza d'animo necessaria all'opera generosa che meditava d'eseguire. Seduta vicina a Federico, cercava colle più tenere parole, con tutta l'affabilità e la dolcezza di richiamarlo in se stesso. Inutile cura!

All'alba del domani parve che volesse acquietarsi. In fatti si riposò in una specie di sonno poco tranquillo, ma pur salutare. Di quando in quando traeva dei lunghi sospiri, spesso veniva assalito da un tremito universale, momentaneo: sembrava che fosse immerso in sogni molto tetri e spaventosi, per cui talvolta mandava un grido, o parlava tronco in modo che nessuno potesse intenderlo.

Teresa non si allontanò mai dal suo fianco: bensì volle che tutti gli altri se ne partissero, e rimase sola con lui, argomentando appunto il maggior numero di persone che gli stavano intorno, fosse anche esso un motivo di confusione per lo sventurato. Quella donna tanto ammirabile che alcune sere innanzi oppressa da tutte le furie della gelosia, non vedeva più nulla, nulla sentiva; quella donna che dalla figlia di Ambrogio era giunta a comprendere una storia così terribile per lei; che poi nell'eccesso di pazzia da cui venne assalito Federico, si era chiarita della immensità della sua passione per Francesca; questa donna sensibile e virtuosa in pari tempo aveva saputo dimenticare i suoi diritti di sposa, rimproverava secretamente la sua imprudenza per aver spedita alla donna della valle quella lettera malaugurata; piangeva vicina a Federico, piangeva per vederlo a soffrire e per esserne stata *ella* sola la cagione. Dopo il colloquio ch'ella tenne con Lucia, l'astio e l'indignazione che aveva prima concepita per Francesca, eransi cangiati nella più viva commozione, nella più sentita pietà.

Le sue lacrime però scorrevano in silenzio: si sforzava perfino di rattenere il respiro per non destare Federico. Essa lo contemplava con uno sguardo tanto commovente e compassionevole che ben potea dirsi essere il suo male paragonabile a quello del povero pazzo.

Federico non si destò se non dopo un'ora di cattivo sonno. Tuttavia la sua mente era più ferma, le sue idee più ordinate. Vide Teresa, le tenne lungamente gli occhi addosso, come dubitando di se stesso; finalmente le stese una mano, e le disse:

— Quanto ho patito Teresa: Dio! *mi pareva* che volessero passarmi il cuore con un ferro rovente... e poi gli occhi... e poi la testa: ma non è vero eh?... no, no: il mio cuore è qui; io lo sento battere: i miei occhi sono qui; io ti vedo con questi occhi, vedo tutti gli oggetti di questa stanza; la mia testa... solamente la testa mi hanno abbruciata!... Senti senti come arde ancora...

— No, t'inganni, Federico non è altro che un poco di disordine nella tua mente, e presto ti calmerai. Mettiti in quiete; dormi un'altra ora: io starò qui ad assisterti.

— Sì sì assistimi. Ho bisogno di essere assistito, io! —

E tacque, come se quella parola gli avesse pesato sul cuore. Teresa si tacque anch'ella; e Federico tornò d'indi a poco ad addormentarsi: unico rimedio per rimettere la calma nel suo spirito, e per operare in lui l'effetto desiderato.

Oppressa dalla veglia della intiera notte, Teresa sentì essa pure la necessità di riposo; quindi allorchè vide che Federico si era addormentato, allontanossi da lui sulla punta de' piedi, e vestita così come era, si gettò sul letto e non tardò a pigliar sonno. Due ore all'incirca dopo si destò, ed alzatasi si rivolse tosto a vedere di Federico. Dormiva ancora soporitamente. Ella si tenne dal destarlo; ma sedutasi vicina a lui, tutta in silenzio, aspettò che si svegliasse da per se. Studiò frattanto il suo respiro, e lo trovò molto meno affannoso di quando lo aveva lasciato: la sua fisonomia era più pacata, più tranquilla.

Teresa si racconsolò seco stessa di un tale miglioramento, e sperò che volesse progredire. Tuttavia ella non poteva, per quanto se ne sforzasse, distogliere il pensiero dalla povera Francesca. Le parole della figlia di Ambrogio le erano piombate sull'anima, ella se le sentiva tuttora risuonare alle orecchie, e la sua coscienza non cessava un momento dal fargliene i più vivi rimproveri. – Dunque morrà ella, quella povera creatura? pensava seco stessa. Morrà per causa mia?... E che mi ha ella fatto di male perchè io debba ucciderla? Se quella infelice aveva dei diritti sul cuore di Federico, prima ancora che ne acqui-

stassi io, se Federico fu ingannato sul suo conto credendola morta, se in questa credenza egli ha potuto dimenticare di essere marito, di essere padre, che colpa ne ha ella? Io fui la ingiusta, la crudele; io la causa, benchè innocente, di tutte le traversie che opprimono Federico, io l'omicida di una madre sventurata... Oh! no, mio Dio!

Così la buona Teresa secondava gl'impulsi del pietoso suo cuore, e cercava di dare tregua ai rimorsi col *meditare la riparazione degli involontarj suoi falli.*

Quando Federico svegliossi, mostrò desiderio di abbandonare il letto. Le sue forze non erano ancora perfettamente *restituite*; *ciò nullameno gli consentivano* di reggersi da per se stesso e poter camminare senza che altri lo ajutasse. Non vogliasi credere perciò che ci fosse già del tutto *risanato nella mente. Lo predominava ancora* un sussulto di pensieri incalti incerti e staccati, una reminiscenza confusa, una indecisione su' tutto quello che fosse per dire o per operare. E da ciò appunto derivava in lui quel concentramento cupo, e quella serietà circospetta, che trapariva evidentemente dalla sua fronte.

Quando egli fu vestito si adagiò sulla poltrona, su' quella stessa poltrona dove trovavasi seduto allorchè gli venne recata la lettera di Francesca. Nel guardare alla posizione in cui si metteva, al tavolino che gli stava d'innanzi, ai rimasugli della lettera che egli stracciandola aveva ridotta in minuti pezzi dei quali era sparso il pavimento, divenne più pensieroso, si lasciò cadere la testa fra le palme appoggiando i gomiti sul piccolo scrittojo, come per racapezzare con calma il filo delle idee tanto sconvolte e confuse.

Poi, verso sera, sotto il pretesto di pigliare un po' *d'aria, volle uscire, e recarsi in sala.* Si affacciò quindi ad una finestra che guardava il giardino, e dirigendo l'occhio alla *Casa bianca* della valle che a tanta distanza *appariva come un punto, mormorò a voce bassa:* - Ella è là!

(continua).

Il torto non è dei Maestri, ma dei Genitori che ad essi non addomandono quello di cui più abbisognano i loro figli.

L'Amico de' Fanciulli.

Fra pochi giorni si riapriranno, come all'usato, gli istituti privati degli studii elementari: non sarà quindi inopportuno che io faccia palese un segnalato difetto di quasi tutti questi istituti, difetto che importa notevole danno all'educazione degli alunni e molestissime cure alle loro famiglie. Questa miseria che io non so perchè sia stata così a lungo comportata, e non lamentata e biasimata prima d'ora, sta nelle frequenti vacanze ordinarie e straordinarie che i signori Maestri privati largiscono ai loro allievi, vacanze che, se sono tollerabili negli istituti pubblici e gratuiti, divengono uno scandalo, un'assurdità, quando siano imposte da chi presiede una scuola privata. Difatti, perchè consentono i Genitori benestanti a gravarsi dello spendio che loro vale il mandare alla privata istituzione i loro figli? Per null'altro che pella speranza che i loro *figli siano meglio ammaestrati ed educati* di quello che il sarebbero negli Stabilimenti comunali. Ma rispetto all'istruzione è dessa fondata questa speranza? io credo che no, ed ho per fermo che nessun Maestro privato sarà tanto ardito da credere che egli solo possa sopperire all'insegnamento di quattro, cinque, sei scuole meglio che il facciano cinque o sei istitutori nei luoghi di istruzione pubblica. Rispetto all'educazione però penso che la cosa potesse riuscire altrimenti; e mi è avviso che ad informare il carattere religioso-morale-civile del fanciullo possa meglio attendere il Maestro privato che il pubblico, sempre che egli adempia all'ufficio geloso che egli ministra *con quell'amore con quella costanza*, che si addomanda al vero educatore. Ma i nostri Maestri privati si sdebitano essi di così grave cura, se ad ogni pie' sospinto abbandonano *ad altri il ministero che loro compete*, se per una grande parte dei giorni dell'anno scolastico lasciano i loro pupilli in balia di chi non ha nè il tempo nè il potere, e pur troppo, nè *il volere di crescerli ed istruirli a ben fare.* Bisogna dunque che un abuso sì disonesto abbia fine, fa d'uopo che le Famiglie che amano daddovero i loro figli, ne facciano prova esigendo dai Precettori la continuata loro tutela, bisogna finalmente che siano per sempre proscritte le incongrue e dannose vacanze. Considerino i signori Maestri privati che le Famiglie non abbisognano dell'opera loro per istruire, ma per educare, e che per educare ci è bisogno di assidua sapiente ed amorosa cura? Se la mercede che loro viene consentita, che mi par lauta abbastanza, non è sufficiente alla nuova fatica che loro si addomanda, ne richiedano una maggiore, ma che i loro istituti siano aperti ogni giorno, poichè se ne' dì festivi l'istruzione può tutta o in parte venire sospesa, non vien mai meno l'ufficio di educare, anzi in questi giorni sacri alla religione quell'ufficio deve essere con maggior zelo adoperato avvalorando l'insegnamento morale col *sentimento religioso.* Se le Famiglie e i Maestri privati si faranno persuasi degl'avvantaggi di questa riforma e vorranno addottarla e farla addottare, ho per fermo di aver *benemeritato delle sorti dei fanciulli più eletti della Società*, e di quanti apprezzano i progressi dell'istruzione e della educazione.

Z.

Udine Tip. Vendrame

Carlo Serena edit. respons.